

La Gazzetta
di Firenze
12/1/81

Esce in libreria a pochi giorni dall'inizio dell'atteso congresso fiorentino
«Tempi di Aids», una riconsiderazione in chiave sociale di Michel Bounan

La Peste del duemila Ricerca scientifica o caccia all'untore?

□ FIRENZE - Un male atroce, inclemente, il cui effetto è moltiplicato dall'essere comparso dal nulla e, in pochi anni, aver mietuto tante vittime da meritarsi l'appellativo di 'peste del secolo'. E sebbene sia difficile, oggi, immaginarsi di dover ricorrere alla creazione di nuovi lazzeretti, figurarsi una nuova caccia all'untore, questo è quanto è almeno in parte capitato dopo il 1983, da quando cioè è stato dimostrato che l'epidemia di Aids che si andava diffondendo in ognuno dei cinque continenti era provocata da un elemento materiale dell'ambiente, cioè da quello che ora comunemente viene definito il virus Hiv.

Un flagello che ha dunque più di un'affinità con la peste che fece la sua comparsa nell'Europa occidentale alla metà del XIV secolo, e partendo dall'Asia si diffuse a macchia d'olio nella gran parte del mondo allora conosciuto, provocando la morte di 50 milioni di persone. Solo che mentre allora l'organizzazione sociale medievale trovò la sua più logica giustificazione nella volontà divina, arrivando ad attribuirne agli ebrei la volontaria responsabilità, scaricando su di essi l'odio che nutriva per il diverso, oggi la colpevolizzazione di drogati, omosessuali e immigrati di origine africana per quanto riguarda la trasmissione del virus non ha più la scusante della giustificazione religiosa, dell'ignoranza, o meglio dell'insipienza popolare, ed è perciò ancora più esecrabile. Non con questo che le accuse siano del tutto infondate, come potevano non esserlo quelle intentate allora agli ebrei, le cui condizioni di vita nel ghetto non potevano non favorire il diffondersi della peste.

Ma ciò non implica necessariamente scaricare sulle spalle di quelle che di volta in volta si presentano come le categorie emarginate tutta l'aspirazione, l'amarrezza, il rancore che la società si trascina dietro non appena se ne presenti non tanto un motivo, ma la benché minima giustificazione. A differenza degli ebrei del Medioevo, tuttavia, le persone appartenenti alle tristemente celebri 'categorie a rischio' a cui è oggi riconosciuto il carattere di elemento di propagazione dell'Aids, non sono altrettanto bene identificabili all'interno della società stessa, non sono racchiudibili in nessun altro insieme di appartenenza. Essi non fanno necessariamente parte dei ceti popolari o meno abbienti in genere, abitanti le moderne periferie urbane, non commettono atti perseguibili legalmente (a parte lo spaccio o detenzione in caso di droga), e sono difesi da quello statuto tacitamente in vigore secondo il quale vengono salvaguardate tutte le libertà umane, come tra l'altro quella sessuale, di drogarsi, e di circolare oltre i

Maurizio Abbati



ti salvi casi particolari.

Ecco, dunque, che quello che generalmente si presenta come un fattore medico, soggetto ad analisi cliniche, diventa anche un caso di 'inquinamento sociale', soprattutto se considerato come vettore potenzialmente in grado di apportare modifiche al nostro sistema di vita.

Ed è proprio un profilo della concezione della malattia nella civiltà moderna, sia sotto l'aspetto clinico che quello sociale, quello che Michel Bounan delinea in «Tempi di Aids», pubblicato da Vallecchi, che esce in libreria appena pochi giorni prima del grande congresso fiorentino. Un libro che non si propone soltanto come un fedele resoconto delle statistiche mediche, ma anche come una riconsiderazione etica del malato e della posizione che assume di norma la società - disposta troppo spesso a sacrificare il progresso sull'altare dell'egoismo - nei suoi confronti.

Così accanto a quelle sulle modalità di trasmissione e sulle probabilità di contrarre la malattia, stando a contatto

Aids, si fanno largo altre considerazioni importanti: quella sulla necessità di trovare una correzione dei cosiddetti 'terreni morbosi preinfettivi'. Questione di primaria importanza, se si pensa che per essi si intende quella diminuzione delle difese naturali di cui dispone un organismo per contrastare un agente infettivo che nel caso dell'Aids sta alla base dell'insorgere del virus. Tra questi potenziali aggravanti figurano alcune infezioni, la sottoalimentazione, l'effetto immunodepressore dell'eroina e di altre droghe. Fattori, dunque, su cui si potrebbe incidere con una capillare opera di prevenzione mentre, secondo Bounan, l'indirizzo delle ricerche e dell'attività medica è più che altro incentrato sul singolo malato, sullo specifico 'aggressore microbico' - cioè l'Hiv.

L'insorgenza di ogni nuova malattia - sembra suggerire Bounan - va così messa in relazione al tempo e alla civiltà che la partorisce, perché trattarla al di fuori di questo contesto significherebbe non prendere in considerazione tanti fattori, tante potenziali cause che possono averne favorito la costituzione.

E qui si profila, minacciosa, un'ombra: quella di una ipotetica responsabilità dell'uomo, che potrebbe aver favorito la comparsa di un nuovo feroce microorganismo attraverso una manipolazione ambientale chimica o biologica. I termini del problema sembrerebbero così doversi spostare: non basta debellare il virus in sé, malgrado adesso sia questa la prima preoccupazione, occorre invece garantirsi dall'eventuale apparizione di altri simili aggressori.